

Rocco D'Ambrosio

NON COME PILATO

*Cattolici e politica
nell'era di Francesco*

PUBBLICA
ETICA

Rocco D'Ambrosio

NON COME PILATO

Cattolici e politica
nell'era di Francesco

edizioni la meridiana

 **C**ercasi un fine

1. Nel mondo, <i>toccando l'altro</i>	7
2. I clericali, <i>principi sprezzanti</i>	11
3. Gli anticlericali e i credenti <i>in uscita</i>	15
4. Una Chiesa che rompe gli schemi	19
5. In dialogo verso la bontà e la bellezza	23
6. La politica: ne possiamo parlare?	29
7. Corrotti, fuori e dentro l'ovile	33
8. Basta con la mafia	37
9. Cattolici con <i>la chiave in tasca e la porta chiusa</i>	41
10. Quando finirà la Dc?	45
11. Un <i>Cesare</i> dopo l'altro	49
12. I cattolici borghesi e il papa <i>comunista</i>	53
13. Formarsi alla politica	57
14. L'entusiasmo dell'impegno e i <i>rovi dell'egoismo</i>	61
15. Il potere, bestia o grazia?	65
16. Ricettivi di ogni cosa buona	69
17. Lo Stato, <i>le ragioni tattiche e le convinzioni</i>	73
18. Cattolici autonomi e responsabili	77
Bibliografia	83
Sitografia	87

1 NEL MONDO, TOCCANDO L'ALTRO

Quello del *mondo* è un tema ricorrente nei nostri discorsi ecclesiali: omelie, catechesi, scritti pastorali, pubblicazioni. Ma parlare del mondo non è assolutamente facile. Forse la prima difficoltà sta nel ricordarci costantemente che il mondo contemporaneo è complesso e, spesso, anche complicato. Complessa è ogni realtà che per essere letta e compresa ha bisogno di più parametri interpretativi. Diciamolo con un esempio: in una cultura monolitica bastavano uno o due paia di “occhiali” per “vedere” la realtà; in una realtà complessa ne servono cinque, sei o più. Quindi, affermare che “il mondo di oggi è nero...” o “è bianco” vuol dire incorrere in una generalizzazione banale e forse sciocca. Ma di quale mondo parliamo? Il *mondo di oggi*, la *gente*, la *mentalità contemporanea* sono categorie troppo generiche e sarebbe saggio evitarle: dicono tutto e non dicono niente. In una società che non è più monolitica le posizioni sono tantissime e diversissime.

La crisi delle grandi ideologie, di destra e sinistra, insieme al processo di globalizzazione, ha determinato il frantumarsi delle culture monolitiche. Per *cultura monolitica* s'intende una cultura considerata come un *blocco unico* in cui gli elementi uniformi e simili sono più ricorrenti di quelli diversi. Per esempio è monolitica la cultura del cattolicesimo come religione della maggioranza degli italiani, erano monolitiche le culture politiche della DC e del PCI. Come, anche, risentiva di monolitismo la cultura teologica di stampo apologetico, dove l'intento di difendere il contenuto di fede a ogni costo, frustrava ogni tentativo di rispetto dei ritmi e delle esigenze personali e di dialogo con il mondo. Così il tutto genera categorie come *noi e gli altri*, *la Chiesa e il mondo*, *i buoni e i cattivi*, *gli atei e i credenti* e così via. Un insieme, cioè, di generalizzazioni sul mondo che, concretamente, non portano conoscenze nuove e non aiutano a crescere chi ci ascolta.

La complessità odierna impone molta maturità ed equilibrio; impone anche rispetto e prudenza nel comprendere la realtà da parte di pastori, educatori, genitori, catechisti. Forse mai come oggi ci vuole cura per le persone e amore per lo studio, insieme a tanta calma, pazienza, coraggio e lungimiranza nello studiare quanto succede dentro e fuori di noi. Posizioni integraliste, reazionarie, arroccate nella difesa, a qualsiasi costo, del proprio orticello hanno poco rispetto della complessità e poca attenzione alla gradualità del ricercare, sapere e trasmettere. Inoltre diventano spesso gesti piuttosto di condanna e rifiuto, che tradiscono l'evangelico invito a non *condannare il mondo ma a salvarlo*.

In questo tempo stiamo vivendo il dono di un nuovo papa, Francesco, che ha un'esperienza del mondo abbastanza diversa da quella occidentale. Lo si coglie dalla sua storia come dalle sue parole, dai suoi gesti come dal modo di governare la Chiesa. In una delle sue prime interviste così si è espresso sul mondo: "C'è la tentazione di cercare Dio nel passato o nei futuribili. Dio è certamente nel passato, perché è nelle impronte che ha lasciato. Ed è anche nel futuro come promessa. Ma il Dio *concreto*, diciamo così, è oggi. Per questo le lamentele mai mai ci aiutano a trovare Dio. Le lamentele di oggi su come va il mondo *barbaro* finiscono a volte per far nascere dentro la Chiesa desideri di ordine inteso come pura conservazione, difesa. No: Dio va incontrato nell'oggi. Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa" (Spadaro, 2013, p. 456).

È un papa che non condanna. La condanna è frutto di gente, come ricorda Maritain, *dall'intelletto molle e dal cuore arido*; l'amore, invece, appartiene a chi ha *l'intelletto duro e il cuore dolce* (1967, trad. it. 1969, p. 125). O, con le parole di Benedetto XVI, dovremmo dire: "Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore" (2009a, p. 30). Francesco, su questa scia, chiede, a tutti coloro che sono impegnati nel mondo, di interessarsi "ad ogni uomo e alle sue istanze più profonde, che spesso restano inespresse o mascherate. In forza dell'amore di Dio che avete incontrato e conosciuto, siete capaci di vicinanza e tenerezza. Così potete essere tanto vicini da toccare l'altro, le sue ferite e le sue attese, le sue domande e i suoi bisogni, con quella tenerezza che è espressione di una cura che cancella ogni distanza" (10 maggio 2014).

Il pontificato di Francesco credo ci indirizzi a riconsiderare la lezione sul *piccolo resto d'Israele*: popolo che non cerca grandezza e potere, né il monopolio culturale e legislativo, ma vive e cresce solo in Dio. E, come scrive Italo Mancini, Dio è più “presente nell’invocazione che nella dimostrazione” (2000, p. 68). Ciò non significa confinarsi tra mura sicure – tentazione molto frequente – ma recuperare la memoria della storia biblica, cioè di un popolo che confida solo in Dio e non nei mezzi umani. E imparando, come cattolici, a essere minoranza in un mondo secolarizzato, contraddittorio, che presenta segni positivi e negativi, ed anche ambigui, riprendiamo seriamente la lezione conciliare “delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, che diventano le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo” (*Gaudium et Spes*, n. 4).

Certo quando si evangelizza, nell’educazione come nella predicazione, si devono prendere delle posizioni, ma ciò non autorizza i credenti ad assumere atteggiamenti arroganti e offensivi nei confronti di chi professa idee diverse. Il rispondere, a chiunque domandi *ragione della speranza* cristiana, va fatto *con dolcezza e rispetto* (1 Pt 3,15). Il mondo – così come viene a volte descritto da qualche pastore e catechista: *cattivo, ateo, miscredente, immorale, diabolico* – non esiste. Esistono invece le persone, con tutto il loro carico positivo e negativo, di grazia e di peccato. Esistiamo noi, esisto io: tra e con le persone di questo mondo. Solo un’analisi superficiale e faziosa potrebbe portare a pensare che il mondo possa essere diviso in buoni tutti da una parte e cattivi tutti dall’altra. La frattura è ben più complessa e variegata di una divisione pura e semplice tra buoni e cattivi, in steccati rigidi e invalicabili tra loro; senza dimenticare che, per noi cristiani, la divisione tra bene e male passa prima di tutto in ognuno di noi, come insegnano le Scritture. Scrive Francesco nell’*Evangelii gaudium*: “Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l’opinione di un papa né un’opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole *sine glossa*, senza commenti” (n. 271).

Dal punto di vista culturale non va dimenticato che ogni fenomeno umano va studiato *incrociando le competenze*, cioè usando strumenti culturali che attingono ai diversi saperi che investigano sulle realtà umane: l’antropologia, l’etica, la teologia, la sociologia, la psicologia, la scienza politica, il diritto, l’economia. In termini molto semplici sarebbe molto meglio – nelle nostre catechesi, omelie e interventi pasto-

rali – avere approcci sintetici, scevri da prevenzione e spocchia, che si avvicinano ai problemi con formule quali: *sembrerebbe che, il mondo sembra avere tendenze del tipo..., è facile riscontrare atteggiamenti comuni come...* e così via. Emerge qui il ruolo prezioso degli intellettuali cattolici che dovrebbero aiutarci a trovare un metodo per leggere sapientemente questo mondo frammentato. Mentre educatori e pastori comprendono bene come non sono chiamati ad avere *tutte* le competenze – pretesa inconsistente e sciocca – ma una *capacità di sintesi* per aiutare l'interlocutore, specie se educando, a dotarsi di una mappa per districarsi nei vari labirinti di questo mondo e su cui, se vuole, costruire la propria personale competenza, concepita sempre in funzione del vivere bene, come persona e come credente. In un messaggio Francesco si è espresso così: “Non controllare spazi, aprirne. Si tratta di far circolare le capacità, l'intelligenza, le abilità di cui le persone sono state dotate. Liberare i talenti è l'inizio del cambiamento; questa azione fa superare invidie, gelosie, rivalità, contrapposizioni, chiusure, quelle chiusure preconcepite, e apre ad una gioia, alla gioia del nuovo” (20 novembre 2014).

4 UNA CHIESA CHE ROMPE GLI SCHEMI

Con l'elezione di Francesco a vescovo di Roma tanto è iniziato a cambiare e tanto – ci auguriamo – cambierà ancora. In un passo dell'*Evangelii gaudium* fa riferimento alla “potenza della Parola che rompe i nostri schemi” (n. 22). L'attenzione a rompere gli schemi sembra essere una costante del pontificato attuale. All'espressione *rompere gli schemi* si possono dare diversi significati, con diversi intenti. Penso che sia importante partire da un dato ovvio: ogni papa è se stesso e il nostro sforzo di comprensione non può essere finalizzato a redigere una classifica di preferenze (l'ultimo è migliore o peggiore di quelli che lo hanno preceduto). L'impegno è, invece, quello di accogliere le indicazioni del suo magistero, senza perdersi in critiche preconcepite e sterili (Yanez, 2014). “Al contrario – scrive Paolo – agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo” (Ef 4, 15).

Le indicazioni che Francesco offre quotidianamente alla sua Chiesa, per spronarla a *crescere in ogni cosa*, sono tantissime. Spetterà agli storici futuri dare a esse una sistematizzazione e valutazione storica. A noi resta lo sforzo di comprendere per partecipare pienamente alla stagione ecclesiale che stiamo vivendo. Accenno brevemente a tre aspetti che ritengo essere determinanti nell'approcciarsi alla persona di Francesco: a. l'esaltazione o sottovalutazione della sua persona; b. il legame con il concilio Vaticano II; c. il suo stile comunicativo.

- a. Nell'intervista al *Corriere* il papa afferma: “Sigmund Freud diceva, se non sbaglio, che in ogni idealizzazione c'è un'aggressione. Dipingere il Papa come una sorta di *superman*, una specie di star, mi pare offensivo. Il Papa è un uomo che ride, piange, dorme tranquillo e ha amici come tutti. Una persona normale” (De Bortoli, 2014). Mi sembra essere una sorta di invito a guardare i suoi gesti e ad ascoltare i suoi insegnamenti con molto più *equilibrio*, evitando fanatismi e mitizzazioni dannose.

Al versante opposto, in maniera speculare, esistono coloro che non lo accettano e alcune volte lo denigrano (Politi, 2014). Ovviamente, considerata l'accoglienza popolare che il papa riceve, questa posizione non sempre viene allo scoperto, ma una rapida consultazione di alcuni siti *web* ci fa subito prendere coscienza delle critiche feroci fatte a Francesco. In essi si ripetono espressioni quali: *papa comunista, attuale sede vacante, nuovo pauperismo, posizioni dottrinali non fedeli alla tradizione, stile e vestiario inappropriato per un papa* e così via. Anche queste sono forme di *aggressione*, più tendenziose e malevole di quelle esaltative. Va da sé che gli estremi sono sempre da evitare e la virtù... resta sempre nel mezzo! Nel mezzo troviamo l'intento di Francesco di volere evitare che si parli "più della legge che della grazia, più della Chiesa che di Gesù Cristo, più del Papa che della Parola di Dio" (*Evangelii gaudium*, n. 38).

- b. Papa Francesco – sono in molti a metterlo in evidenza – va compreso nel solco del Vaticano II. Sin dai primi gesti e dalle prime parole, come vescovo di Roma, ha testimoniato un profondo riferimento ai temi conciliari, anche senza citarli esplicitamente. Ha fatto suo quanto Paolo VI affermava: "La Chiesa esiste per l'umanità. La Chiesa non rivendica per sé nessun'altra autorità terrena se non quella che le permette di servire gli uomini e amarli" (1964). L'avvento di Francesco sembra, tuttavia, aver accentuato il problema dell'accoglienza o rifiuto del Vaticano II. L'ultimo Concilio resta non solo un cruciale momento, nella storia della Chiesa, ma un attualissimo punto di riferimento, con i suoi contenuti di fondo e la sua metodologia, ancora valido per gli attuali percorsi teologici ed ecclesiali. Questa considerazione si basa sul ritenere il Vaticano II, sulla scia di diversi e autorevoli teologi e storici, un Concilio che vuole segnare un *nuovo inizio* (Karl Rahner) per ogni attività della Chiesa cattolica (Miccoli, 2007, p. 100). Per questo il Vaticano II è un Concilio difficile da capire quanto da attuare, non a caso si parla spesso, di esso, come di un evento dello Spirito. È un Concilio che ha rotto molti nostri schemi.

L'accettazione piena del Concilio dipende non solo dalla personale attitudine antropologica ed etica degli interlocutori, ma anche dal fatto che la sua accettazione convinta e piena interroga e mette in crisi un diffuso modello di Chiesa. Sinteticamente mi riferisco a un modello che sembra avere molte certezze e pochi dubbi; che ricerca la maggioranza numerica e la preminenza culturale; che tende ad accrescere privilegi e sussidi statali;

che si organizza in maniera molto gerarchizzata e clericalizzata; che forma e promuove poco il laicato. È lo stesso modello di Chiesa che sembra essere poco attento alla riforma ecclesiale e al potere come servizio, alla lotta alla corruzione nel mondo come nella Chiesa, alla promozione della giustizia e della pace, all'opzione preferenziale per i poveri; tutti temi molto presenti nel magistero di Francesco. Questi schemi, secondo Francesco, vanno rotti e superati.

- c. Papa Francesco ha colpito, sin dall'inizio del suo ministero di vescovo di Roma, per la grande capacità di comunicare. In esso, tuttavia, c'è un aspetto paradossale: Francesco è un grande comunicatore senza amare la comunicazione alle masse. Infatti afferma nell'intervista de *La Civiltà Cattolica*: "Io riesco a guardare le singole persone, una alla volta, a entrare in contatto in maniera personale con chi ho davanti. Non sono abituato alle masse" (Spadaro, 2013, p. 450). Questa sua spiegazione fa pensare che il papa abbia ben presente il motto *Cor ad cor loquitur*, caro al card. Newman. In sintesi la sua grande capacità comunicativa parte dalla sua persona e raggiunge l'altra persona, anche se la singola persona è in un'assemblea numerosa. Scrive Francesco: "La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale" (*Evangelii gaudium*, n. 171).

Lo stile del *comunicare tra cuori* si può considerare strettamente collegato al tema della misericordia, tanto approfondita nel magistero di Francesco. Cito, per tutti, uno dei primi riferimenti in ordine temporale: "Non è facile affidarsi alla misericordia di Dio, perché quello è un abisso incomprensibile. Ma dobbiamo farlo!" (17 marzo 2013). Francesco è ben cosciente di questa difficoltà, il suo riferirsi costantemente al tema della misericordia è anche un aiuto a intraprendere o riprendere una sorta di *pedagogia della misericordia*. Se si pensa al linguaggio e alla prassi di alcune Chiese locali il richiamo è ancor più necessario e indispensabile. Infatti persistono, in diversi comunicati episcopali ufficiali, nelle omelie come nelle catechesi, atteggiamenti di condanna, di rifiuto, di dogmatismo chiuso a qualsiasi confronto. Si pensi a temi quali quelli relativi alla vita dei divorziati, degli omosessuali, delle donne che hanno abortito e così via.

"Gesù sta in mezzo alla gente – ricorda Francesco – l'accoglie, le parla, la cura, le mostra la misericordia di Dio; in mezzo ad essa sceglie i Dodici Apostoli per stare con Lui e immergersi come Lui nelle situazioni concrete del mondo. E la gente lo segue, lo

ascolta, perché Gesù parla e agisce in un modo nuovo, con l'autorità di chi è autentico e coerente, di chi parla e agisce con verità, di chi dona la speranza che viene da Dio, di chi è rivelazione del Volto di un Dio che è amore. E la gente, con gioia, benedice Dio" (30 maggio 2013). È questo il Gesù che seguiamo? È questo il Gesù annunciato nei comunicati episcopali e nelle omelie? È questo Gesù che incarniamo quando incontriamo chi vive un disagio esistenziale o morale?

12 I cattolici borghesi e il papa comunista

Papa Francesco, il 16 settembre 2013, così si è espresso durante l'omelia a Santa Marta: "Ogni uomo, ogni donna che assume responsabilità di governo, deve porsi queste due domande: io amo il mio popolo per servirlo meglio? E sono umile da sentire le opinioni degli altri per scegliere la migliore strada? Se costoro non si fanno queste domande, il loro governo non sarà buono" (2014, p. 42).

Il richiamo del pontefice si scontra con una scarsità di testimonianza in materia di servizio. Il parlare così facilmente – nelle comunità dei credenti come in contesti laici – del potere come servizio, sembra spesso essere un puro esercizio di retorica e di ipocrisia. Si pensi a quanto siano stucchevoli i riferimenti al servizio fatti da alcuni responsabili politici e religiosi, che non sono altro che lupi travestiti da pecore o mercenari travestiti da pastori. Tuttavia la semplice denuncia di queste vistose irresponsabilità non basta. Va compreso, anche, quale nodo antropologico ed etico porta alla formazione di queste deleterie personalità di leader.

Come in ogni Paese, anche in Italia, sono esistiti – ed esistono – fulgidi esempi di servizio alle persone e alle istituzioni, ma anche abusi di potere, offese della dignità umana, perversione della finalità delle istituzioni e così via. Negli ultimi anni, in Italia, si deve notare come i politici impegnati nel sociale e in politica, a livello nazionale, non mostrano segni di miglioramento della loro testimonianza, anzi, in alcuni casi, peggiorano. Invece – ed è questa la novità che mi consta – a livello di comunità di base, di autonomie locali la qualità umana, etica e tecnica sembrano essere migliori degli esempi nazionali.

Un campo di verifica del reale e autentico spirito di servizio è quello del rapporto tra politici e poveri. Scriveva De Gasperi: "Dirsi cristiani nel settore dell'attività politica non significa avere il diritto di menar vanto di privilegi in confronto ad altri, ma implica il dovere di sentirsi vincolati, in modo più particolare, da un profondo senso di fraternità

civica, di moralità e di giustizia verso i deboli e i più poveri” (Andreotti, 1986, p. 306). La lucidità dell'intuizione degasperiana pone una domanda ai nostri cattolici impegnati nel sociale e in politica: amano i privilegi o i poveri? I più santi dei politici cattolici hanno amato i poveri con tutto se stessi e a loro hanno dato quanto più possibile, senza ricorrere mai a privilegi sociali, economici e istituzionali. Se il discorso fosse ancora non chiaro dovremmo dire che un segno dell'autenticità è valutare il tenore di vita di coloro che si professano cristiani. Molti politici cattolici italiani meriterebbero il rimprovero di don Primo Mazzolari: “C'è da aver paura della gente che fa la rivoluzione con animo benestante! Son ingordi che vogliono mangiar ancora, mangiar sempre, null'altro che mangiare. Chi ha poca carità vede pochi poveri: chi ha molta carità vede molti poveri: chi non ha nessuna carità non vede nessuno” (1983, p. 16).

Solo l'amore autentico per i poveri può portare i politici a vivere la carità in politica in sintonia con il famoso riferimento di Pio XI, alla FUCI, nel 1927: “La politica è la forma più alta della carità – dell'amore per Dio nel servizio del prossimo subito dopo lo stesso ministero religioso” (Bertetto, 1959, I, 745). Solo amando i poveri si può far politica come *alta forma di carità*. Con tutte le difficoltà di dialogo e mediazione che la politica comporta. Sono sublimi le testimonianze di tutti quei cattolici, noti e non, che hanno fatto di tutto per umanizzare la politica, per promuovere i poveri, di ogni classe e di ogni tipo di disagio.

Questo mio argomentare sull'amore per i poveri, è normalmente tacciato di *comunista*, da coloro che, per ignoranza o malafede, non concepiscono un cristianesimo che fa l'*opzione preferenziale per i poveri* (Yanez, 2001, pp. 249-260). La memoria va a tanti dialoghi avuti con Michele Mincuzzi. Spesso gli chiedevo perché, per quanto la Scrittura (e di conseguenza il magistero) sia di una chiarezza cristallina in tema di vicinanza agli ultimi, l'impegno a favore di chi ha meno è spesso tacciato, specie in ambiente ecclesiale, di *comunista*. Don Michele sorrideva. Il suo sorriso aveva la forza di superare critiche, accuse e calunnie. Era un po' come la pagina di don Primo Mazzolari ne *La pieve sull'argine*: “Io non so se nella mia parrocchia esistano comunisti – rispose don Stefano al procuratore. Ne conosco parecchi, anzi molti, che non la pensano fascisticamente; e siccome sono dei poveri, i più poveri, e tribolano tanto e vorrebbero vedere le cose andare un po' meglio, ecco che sono chiamati comunisti. Come parroco non conosco che dei cristiani, e nella mia chiesa c'è posto per tutti, come in canonica c'è un po' di cordialità per tutti. E se ho una predilezione – non mi vergogno di confessarla perché è un contagio evangelico – è per i lontani. Se i lon-

tani si chiamano comunisti, vi dichiaro, signor giudice, la mia predilezione per essi” (1978, p. 159).

Ma ora è il papa, Francesco, a essere accusato di *comunismo*. In un'intervista del 31 marzo 2014 così si esprime “Ho sentito, due mesi fa, che una persona ha detto, per questo parlare dei poveri, per questa preferenza: Questo Papa è comunista. No! Questa è una bandiera del Vangelo, non del comunismo: del Vangelo! Ma la povertà senza ideologia, la povertà... E per questo io credo che i poveri sono al centro dell'annuncio di Gesù. Basta leggerlo. Il problema è che poi questo atteggiamento verso i poveri alcune volte, nella storia, è stato ideologizzato. No, non è così: l'ideologia è un'altra cosa. È così nel Vangelo, è semplice, molto semplice. Anche nell'Antico Testamento si vede questo. E per questo io li metto al centro, sempre”. E qualche mese più tardi, in un discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei movimenti popolari, ha detto: “Questo nostro incontro risponde a un anelito molto concreto, qualcosa che qualsiasi padre, qualsiasi madre, vuole per i propri figli; un anelito che dovrebbe essere alla portata di tutti, ma che oggi vediamo con tristezza sempre più lontano dalla maggioranza della gente: *terra, casa e lavoro*. È strano, ma se parlo di questo per alcuni il Papa è comunista. Non si comprende che l'amore per i poveri è al centro del Vangelo. Terra, casa e lavoro, quello per cui voi lottate, sono diritti sacri. Esigere ciò non è affatto strano, è la dottrina sociale della Chiesa” (28 ottobre 2014).

L'accusa di *comunismo* è una comoda e ipocrita scusa per non accettare la dimensione sociale e l'impegno per i poveri che il Vangelo ci insegna (*Evangelii gaudium*, nn. 177-181). Del resto l'accusa non è nuova nella storia del cattolicesimo. Fu accusato di essere *comunista*, o *socialista* come direbbero negli USA, anche Paolo VI dopo la pubblicazione della *Populorum progressio* e Giovanni Paolo II per le sue diverse encicliche sociali. Sembra essere una costante: quando non si accetta il richiamo all'impegno per i poveri e per la giustizia sociale, veri e propri cardini evangelici, si scomoda la categoria politica di *comunista* per denigrare il pastore o laico impegnato nel promuovere giustizia e solidarietà.

Per parlare di poveri, di cause che determinano la povertà, di politiche sociali, sia nazionali che internazionali, di accoglienza e promozione di tutti gli ultimi, bisogna farsi strada tra chiusure, imborghesimenti, tradimenti, sospetti e menefreghismo. Finché, a vivere questi atteggiamenti, sono persone ricche e senza principi morali, niente di così scandaloso; il problema è che, oggi, è spesso difficile parlare di povertà in ambienti che naturalmente dovrebbero studiare e combattere le povertà, per esempio la comunità cattolica e la sinistra politica.

E qui – in ambedue i contesti, anche se ovviamente tanto diversi tra loro – lo scandalo è notevole ed evidente. È solo una carenza formativa a determinare questo scandalo? O forse è maggiore la spinta a vivere la propria fede con pochi e qualche richiamo teorico a principi di etica sessuale e familiare?

Ma ritorniamo al papa. Scrive Francesco: “Nel cuore di Dio c’è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso ‘si fece povero’ (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri” (*Evangelii gaudium*, n. 197). E più avanti precisa che l’opzione per i poveri “è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro *la sua prima misericordia*. Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere ‘gli stessi sentimenti di Gesù’ (Fil 2,5) (*Evangelii gaudium*, n. 198). Nel suo magistero il papa ha anche ben chiari i motivi antropologici ed etici che non ci portano a questo tipo di scelte per i poveri: “La situazione di crisi sociale ed economica – ha scritto in un messaggio – nella quale ci troviamo può spaventarci, disorientarci o farci pensare che la situazione è così pesante da concludere che noi non possiamo farci niente. La grande tentazione è fermarsi a curare le proprie ferite e trovare in questo una scusa per non sentire il grido dei poveri e la sofferenza di chi ha perso la dignità di portare a casa il pane perché ha perso il lavoro. E quelli che cercano soltanto di curare le proprie ferite, finiscono truccandosi. Questa è la trappola. Il rischio è che l’indifferenza ci renda ciechi, sordi e muti, presenti solo a noi stessi, con lo specchio davanti, per cui tutto avviene nella nostra estraneità. Uomini e donne chiusi in sé stessi. C’era qualcuno così che si chiamava Narciso... Quella strada, no” (20 novembre 2014).

17 Lo Stato, le ragioni tattiche e le convinzioni

Iniziamo da un famoso episodio. Nel 1952 il Vaticano si batté strenuamente affinché a Roma la Dc si alleasse con gli eredi del fascismo (Msi), dopo aver invitato Sturzo a costituire una lista civica. De Gasperi, fermo nelle sue convinzioni antifasciste, resistette alle pressioni. Nel giugno del 1952 De Gasperi richiese un'udienza al papa Pio XII per sé e la propria famiglia. Era il trentesimo anniversario del suo matrimonio e sua figlia Lucia aveva appena preso i voti come suora. Il papa rifiutò e De Gasperi scrisse una lettera all'ambasciatore italiano in Vaticano, Giorgio Mameli, per protestare: “come cristiano accetto l'umiliazione benché non sappia come giustificarla; come presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, la dignità e l'autorità che rappresento e di cui non mi posso spogliare, anche nei rapporti privati, mi impone di esprimere stupore per un rifiuto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla Segreteria di Stato un chiarimento” (Craveri, 2006, p. 550).

Non meno interessante è il rapporto intessuto da Moro con la gerarchia ecclesiastica nel 1962, ai tempi del varo del primo governo di centro-sinistra. Egli inviò degli emissari segreti per avviare un'approfondita *consultazione persuasiva* tra l'episcopato con l'obiettivo di convincerli della giustezza della sua linea politica autonomamente decisa (Gotor, 2011). Anche un episodio privato raccontato dalla figlia Agnese spiega bene come la laicità di Moro fosse capace di convivere con un cristianesimo profondamente vissuto. Nel giorno del matrimonio di sua figlia Maria Fida un prete forse troppo zelante pensò di ingraziarsi l'illustre uomo politico concludendo la cerimonia religiosa senza recitare gli articoli del codice civile. Moro lo interruppe e invitò il prete a leggere quegli articoli affinché il matrimonio fosse giuridicamente valido (Moro, 2008).

Sono questi solo due dei tanti episodi che mostrano come tendenze clericali e intransigenti si siano sempre manifestate nella vita pubblica

italiana, ma il più delle volte hanno trovato un argine in una politica forte, in dirigenti autorevoli che erano anche cattolici adulti e sinceri, capaci di tenere una posizione non subalterna dello Stato alla Chiesa, nel rispetto del dettato costituzionale.

L'Italia è un paese fortemente segnato, per evidenti cause storiche, da un rapporto conflittuale tra autorità laica e autorità cattolica. Abbiamo avuto – e abbiamo – cattolici maturi capaci di un sincero e autentico rapporto con le istituzioni laiche e cattolici clericali, non tanto interessati alla fede, quanto al potere e ai privilegi temporali elargiti alla comunità cattolica. Questi, Marco Ventura, li chiama *creduli*, mentre i primi li definisce *credenti*: “A monte vi è una diversa concezione della fedeltà allo stato e alla Chiesa. Il credulo assolutizza e finisce col credere acriticamente nell'uno e nell'altra; il credente vede l'identità nella storia, nel mutamento; sottopone a critica la propria fedeltà all'uno e all'altra, la propria fede nell'uno e nell'altra. Il credulo, poi, mette stato e Chiesa sopra tutto. Viceversa per il credente lo stato è più piccolo della società, ed è al servizio del cittadino e della collettività. Allo stesso modo, le istituzioni ecclesiastiche sono più piccole della Chiesa, ogni singola Chiesa è più piccola della Chiesa di tutti i cristiani, al servizio di ogni uomo e di Cristo” (2014, p. 94).

Sappiamo che, dal punto di vista cristiano, ogni approfondimento della natura della laicità deve partire dalla lezione evangelica della distinzione dei poteri: “Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio” (Mt 22, 21). La risposta di Gesù è virtuosamente tra due estremi: la teocrazia, da una parte, con la sua tendenza a concepire ed assorbire qualsiasi forma di potere nella sfera religiosa (si pensi ad alcuni stati arabi) e, dall'altra, l'invadenza del potere politico nella sfera della libertà personale, specie religiosa, fino a negarla (si pensi alle varie forme di dittature totalitarie). Esistono poteri e poteri, ciascuno con il proprio ordine e prerogative a cui rispondere: né il potere statale può sostituire quello religioso, né viceversa.

Nel caso del rapporto tra potere politico e potere religioso un lungo cammino storico ha portato la comunità cristiana e le democrazie occidentali a sancire questa laicità e autonomia, anche nelle carte costituzionali. Nel caso italiano troviamo il seguente dettato costituzionale: “Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani” (art. 7). È da notare la pregnanza dell'espressione “indipendenti e sovrani”, che, sul versante teologico, ha un corrispettivo nella riflessione dei padri conciliari che affermano: “La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo” (*Gaudium et Spes*, n. 76). Ogni forma d'ingerenza, da ambedue le parti, non solo non è ammissibile, ma è etica-

mente grave perché lede la natura e la dignità delle due istituzioni in questione.

Per quanto chiaro, dal punto di vista dottrinale, il discorso su laicità e autonomia pone non pochi problemi per la prassi di rapporti tra potere statale e potere religioso. Il primo riferimento va fatto al clima del dialogo e della collaborazione tra Chiesa cattolica e Stato. Spesso esso è affetto pesantemente da clericalismo e/o anticlericalismo: le eccezioni sono purtroppo rarissime. I motivi storici e culturali sono abbastanza chiari, vista la storia della presenza della Sede apostolica nella città di Roma. Gramsci direbbe che il conflitto tra Stato e Chiesa è una “categoria eterna storica” (1994, p. 59).

Alcide De Gasperi, in una lettera a Palmiro Togliatti, scrive: “Tu ben sai che, come tu scrivi, fra me e te non ci fu mai nella pratica di Governo alcun contrasto su questioni religiose, ciò è vero per quanto riguarda il nostro reciproco rapporto di lavoro; ma tu non mi hai illuso né io ti ho mai fatto supporre che ci potessimo scambiare anche le dottrine, le tendenze e direi anche le parti: cioè che tu facessi il cristiano e io il marxista. Ognuno nasce con i connotati propri e se evoluzioni sono sempre possibili, anzi augurabili, non è lecito confondere le ragioni tattiche con le convinzioni: bisogna che esse siano o l’una o l’altra cosa. [...] Ecco, dunque, caro Togliatti, non si tratta né di te né di me, ma di un’antitesi che supera le nostre persone. L’onestà politica esige che tu e io segnaliamo con franchezza tale contrasto a questi elettori ai quali chiediamo un voto di fiducia; né la sincera professione della nostra fede impedirà che ciascuno dia il contributo che gli è proprio alla evoluzione politica del Paese” (De Gasperi, 2003b, p. 95).

Quanto capita in Italia, alcune volte si può riscontrare anche altrove, specie in quei contesti in cui, comunità cristiana e istituzioni politiche, sono spesso segnate ambedue da pregiudizi, quando entrano in contatto. Si inquina così il dibattito e si rischia fortemente di condizionare il bene comune che ambedue le istituzioni possono promuovere, nel rispetto della legalità e senza strumentalizzazioni, salvaguardando il loro ruolo e la loro autonomia. Tuttavia non è opportuno né salutare per nessuno, né per i singoli cittadini e/o credenti, né per le istituzioni coinvolte alimentare scontri ideologici. Anzi il dialogo che ci testimonia Francesco deve essere nostro punto di riferimento: “il vostro compito non è di costruire muri ma ponti; è quello di stabilire un dialogo con tutti gli uomini, anche con coloro che non condividono la fede cristiana, ma ‘hanno il culto di alti valori umani’, e perfino ‘con coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in varie maniere’ (*Gaudium et Spes*, n. 92). Sono tante le questioni umane da discutere e condividere e nel dialogo è sempre possibile avvicinarsi alla verità,

che è dono di Dio, e arricchirsi vicendevolmente. Dialogare significa essere convinti che l'altro abbia qualcosa di buono da dire, fare spazio al suo punto di vista, alla sua opinione, alle sue proposte, senza cadere, ovviamente, nel relativismo. E per dialogare bisogna abbassare le difese e aprire le porte. Continuate il dialogo con le istituzioni culturali, sociali, politiche, anche per offrire il vostro contributo alla formazione di cittadini che abbiano a cuore il bene di tutti e lavorino per il bene comune” (14 giugno 2013).

Con l'elezione di Francesco a vescovo di Roma il tema del rapporto tra cattolici e politica ha ricevuto una nuova attenzione, nella scia del Vaticano II. In una delle sue omelie Francesco afferma: "I cittadini non possono disinteressarsi della politica. Nessuno di noi può dire: 'Ma io non c'entro in questo, loro governano... No, no, io sono responsabile del loro governo e devo fare il meglio perché loro governino bene e devo fare il meglio partecipando nella politica come io posso'. La politica – dice la Dottrina Sociale della Chiesa – è una delle forme più alte della carità, perché è servire il bene comune. Io non posso lavarmi le mani, eh? Tutti dobbiamo dare qualcosa!"

Questo libro aiuta a riflettere sulle sfide, per i cattolici, nel realizzare giustizia e pace nel mondo sociale e politico.

Euro 14,50 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-451-3



9 788861 534513